

LO SGUARDO DEL PASSATO*

Ogni mattina mi sveglio stretta e riscaldata dalle braccia di un tenero sogno; lasciarlo andare è una doccia fredda. È il sogno della stanza che l'infanzia e l'adolescenza hanno tappezzato con tanti peluche, tanti poster, cd, libri e diari segreti nascosti in angoli polverosi. Sorrido a occhi chiusi al raggio di luce che invade la piccola stanza. Ma ad occhi aperti il sogno svanisce completamente; al suo posto quattro sobrie mura, per niente colpevoli, mi richiamano alla realtà. Non è mia la stanza, non è mia la casa, non è mio nemmeno l'odore di caffè che arriva dalla cucina. Mi sforzo per alzarmi, andare in cucina e prepararmene uno, prima che qualche altro coinquilino mi rubi il posto davanti al fornello. È straniera la stanza.

In viaggio mi siedo buona buona al finestrino dell'autobus del risveglio e guardo paesaggi sfuggibili della vita lasciata indietro: l'aria pungente del mattino, il sole brillante ma freddo, gli alberi incantati dai colori autunnali sono amici che incontro nel frutteto della nonna. Il frutteto adesso è attraversato dall'autobus. Non posso toccarlo o sentirlo. Eppure, da così lontano allevia un poco le rughe della mia anima invecchiata. Alla fermata del ciliegio dalle foglie vermiglie scendono un paio di ragazzini strillanti. Non capisco cosa dicono, ma quella non è la lingua del mio frutteto e vorrei che l'autobus non si fermasse più. Ma l'autobus è anche lui straniero.

La mia meta è una fabbrica. Non è la fabbrica grigia e cupa che mi guarda ostile perché vorrebbe dormire ancora, è quella piena di luci e colori che facevano vedere a casa per pubblicità e che sembrava invitarti nel suo mondo magico. Tutto qui dentro è pieno di magia: il rumore assordante delle macchine mi trascina velocemente verso le giornate quando a casa si facevano le pulizie; avrei voluto ammazzare la bestia di aspirapolvere che non la smetteva di ululare. Ma in fondo non c'era niente di più confortante che sapere mia madre in giro per la casa! È piena di magia la fabbrica. Straniera anche la magia.

Tutte le sere ritorno alla mia stanza straniera e lei è sempre là ad aspettarmi; qualche volta mi fa delle carezze: raduna raggi di sole e mi abbraccia caldamente quando sono infreddolita. È una buona stanza, anche se non sarà mai come la mia prima stanza; è anche più grande e qualche volta mi dispiace vederla così impoverita. Vorrei poterle dare qualcosa in cambio, ma non so come fare, cosa dire, cosa pensare e come comportarmi. Un giorno sarò meno impacciata, e allora il pensiero della mia vecchia stanza sarà avvolto nel fumo della dimenticanza. La dimenticanza non è straniera. Quando fuori fa così freddo prendo una tazza di tè bollente. L'odore del tè alla cannella che mio padre tanto amava mi faceva chiudere tutte le porte in casa per non sentirlo. Stasera invece voglio l'odore della cannella e prendendo l'autobus della disperazione corro a cercarlo. Mi siedo al finestrino. Il buio della città non mi lascia intravedere il frutteto; m'inghiottono le luci dei lampioni, delle vetrine scintillanti e dei fanali gialli delle macchine. L'autobus viaggia veloce e tutto passa così in fretta che perdo di vista la fermata. Dov'era la fermata? Scendo per sbaglio a una fermata prima ma, se volessi, potrei prendere l'autobus delle possibilità che per un po' segue lo stesso percorso. Sono gentili questi autobus e hanno sempre delle soluzioni. Scelgo di camminare in mezzo alle persone, sentire la terra sotto i miei piedi, fare una passeggiata veloce; così la testa si svuoterà dai ricordi congelati dal freddo e il tè sarà solo per riscaldarmi il corpo.

Nei piccoli supermercati non lo trovo. Le commesse mi spiegano pazientemente che la cannella è un gusto particolare di tè: non si trova facilmente. Provo nei supermercati più grandi, quelli aperti fino alle nove di sera. Qui, i commessi che girano per gli scaffali trainando carrelli di merce che deve essere esposta, mi guardano torvi e scuotono impotenti la testa. Non tengono questo tipo di tè, mai tenuto. All'ultimo supermercato ho quasi paura di chiedere per non vedermi puntato addosso lo

* Terzo Premio Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2012.

stesso sguardo perplesso. Lo cerco da sola, invano. La rabbia mi pervade, la frustrazione e la delusione si arrampicano sulle mie spalle. Ho troppo freddo e non voglio tornare a casa a mani vuote, ma anche prendere un tè diverso mi farà sentire sconfitta. L'odore del tè alla cannella mi avrebbe portato per un istante l'anima di un ricordo.

Il tè bollente mi fa passare il freddo. Non è alla cannella, è alla ciliegia. Non è come quello che avrei voluto io, ma è dolce e profumato e mi piace. Nella tranquillità della stanza straniera mi viene quasi da ridere pensando alla mia ricerca disperata. Questo tè non era quello che volevo ma è profumato e saporito... È buono.

Questa notte il sogno non è tornato. Questa mattina non c'è la stanza straniera. Oggi sono a casa, nella mia stanza. Apro gli occhi e mi stiro pigramente sotto le coperte morbide. L'odore del caffè che arriva dalla cucina è mio... Eppure: quando è diventata così piccola questa stanza? La ricordavo più luminosa, più disordinata. Mancano i poster attaccati ai muri e le foto con le cornici fatte a mano durante le lezioni d'arte a scuola. La bambola con tante collane appese al collo è sparita. L'odore del caffè diventa più forte e la voce di mia madre più squillante. Scendo felice dal letto, contenta di prendere il caffè assieme a lei prima che esca per qualche spesa. La mia tazza è stata tirata fuori dalla credenza e non aspetta che essere riempita. È sempre stata così? I colori sembrano sbiaditi. Il primo sorso di caffè mi paralizza lo stomaco. Non lo riconosco. Ha un sapore diverso, ma per non far dispiacere mia madre chiedo dell'acqua, latte, miele, altro latte... «Facciamo un altro caffè?»

Sulla soglia della mia stanza, con la tazza di caffè in mano e quasi piena, mi sento colpevole. La mia cara casa non è per niente cambiata, ha soltanto accolto qualcun altro. I miei occhi sono cambiati a forza di guardare paesaggi inesistenti. I miei pensieri sono invecchiati a forza di rovistare il passato. La mia anima è diventata un fantasma a forza di abbracciare le illusioni dei ricordi. Io sono diventata un'altra a forza di mandare via il diverso.

Una grande voglia di ripartire mi stringe la mano. Sono arrivata una sera prima, non posso scappare in questo modo. Mi siedo alla scrivania dove una volta mi sedevo per i compiti. Mi mancava questo silenzio, questa tranquillità. Dalla sedia che non riconosco più mia, penso alla piccola stanza straniera, ai coinquilini, alle strade piene di traffico e di luci, agli autobus, alla fabbrica chiusa per ferie... Alla vita che là è mia, alla vita che qui... *È straniera.*

Restai per il tempo che dovevo ma non fui mai veramente lì. Adesso che dormivo nella stanza che tanto avevo sognato, non sognavo più. Un paio di volte presi l'autobus dei ricordi e andai a trovare il frutteto dell'infanzia e del primo bacio dell'adolescenza. Mi sedetti sulla terra fredda, sotto gli alberi spogli e aspettai. Aspettai a lungo che tornasse la ragazzina speranzosa, coraggiosa e conquistatrice del mondo. Invano mi si sono congelati i piedi, invano gli occhi hanno scrutato l'orizzonte fino alle lacrime, invano ho chiamato e richiamato. Era partita tanto tempo prima e anche se avesse voluto, non poteva ritornare.

Spinto dai ricordi e trascinato dal tempo, l'autobus dell'inizio mi riporta alla piccola stanza abbandonata così frettolosamente. La ritrovo come tutte le sere quando rincaso dal lavoro: in attesa di accogliermi. È diversa: non è più straniera, è... Come me!